

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 17 gennaio 2018



ORDINI

Italia Oggi	17/01/18	P. 37	Ordini, modifiche ai mandati	Michele Damiani	1
--------------------	----------	-------	------------------------------	-----------------	---

CONCORRENZA

Sole 24 Ore	17/01/18	P. 16	Antitrust esclusa dal disciplinare notai	Giuliano Fonderico	3
--------------------	----------	-------	--	--------------------	---

TARIFFE

Italia Oggi	17/01/18	P. 61-30	Tariffe professions, tutti d'accordo	Simona D'Alessio	4
--------------------	----------	----------	--------------------------------------	------------------	---

SISMA

Sole 24 Ore	17/01/18	P. 5	Sisma: 273 indagati per contributi illeciti	Ivan Cimmarusti	6
--------------------	----------	------	---	-----------------	---

CYBER SICUREZZA

Sole 24 Ore	17/01/18	P. 11	L'uragano informatico che spaventa le aziende	Biagio Simonetta	7
--------------------	----------	-------	---	------------------	---

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore	17/01/18	P. 1	Industria 4.0 e il nuovo welfare	Michele Tiraboschi	10
--------------------	----------	------	----------------------------------	--------------------	----

NOTAI

Sole 24 Ore	17/01/18	P. 19	NOTAI AI via il Registro sul sostegno		13
--------------------	----------	-------	---------------------------------------	--	----

È quanto previsto dallo schema di decreto sul riordino del sistema elettorale dei collegi

Ordini, modifiche ai mandati

Cambiano i limiti in capo a consiglieri e presidenti

DI MICHELE DAMIANI

Aumento del limite massimo dei mandati per i componenti dei consigli territoriali. Stop ai rinnovi indeterminati per i presidenti. Modifiche in merito al numero dei componenti dei consigli territoriali e nazionali. Cambiamenti in tema di quorum e, in generale, nelle procedure elettive delle organizzazioni. Campo di applicazione allargato a cinque nuove categorie professionali. Sono questi i punti chiave dello schema di decreto per il riordino del «sistema elettorale e della composizione degli organi di ordini professionali» che il ministro Orlando sta facendo girare tra gli ordini (non senza qualche polemica). Il decreto andrebbe a modificare il dpr 169 del 2005.

Per prima cosa viene allargato il campo di applicazione: alle otto professioni precedentemente regolate (dottori agronomi e forestali;

architetti, pianificatori, paesaggisti; assistenti sociali; attuari; biologi; chimici; geologi ed ingegneri) se ne aggiungono cinque, ovvero agrotecnici, geometri, periti agrari, periti industriali e tecnologi alimentari. Vengono, così, modificate le rispettive leggi ordinamentali.

In merito alla composizione dei consigli territoriali, lo schema interviene sul numero dei componenti dei consigli stessi; saranno sette se il numero complessivo degli iscritti non supera i 500 (in ragione dei 100 del regolamento originario); nove con meno di mille iscritti (prima 500); undici con meno di duemila (invece di 1.500) e quindici sopra i 2 mila iscritti. I consiglieri, come detto, potranno essere eletti per un massimo di tre mandati, invece dei due previsti dal precedente regolamento. La disposizione inserita nel comma 4 dell'articolo 2 (relativa al numero massimo di mandati espletabili) aveva sollevato una serie di polemiche in merito alla locuzione, presente nel comma, secondo la quale il calcolo dei mandati rimasti sarebbe partito dalla data di ultima modifica della norma in questione. La locuzione è in effetti presente nello schema ma fa esclusivo riferimento alle cinque nuove categorie introdotte e, perciò, non va ad inficiare il numero di mandati già svolti dai presidenti ora in carica.

Per quanto riguarda le elezioni dei consiglieri territoriali, si abbassano i quorum: dal 33 al 25% in prima convocazione per gli ordini con più di 2 mila iscritti e dal 50 al 33% per gli ordini con meno di 2 mila iscritti; dal 20% a qualsiasi numero di votanti nella seconda votazione. Cambiano, inoltre, le tempistiche di svolgimento delle votazioni.

Modifiche anche in merito al presidente degli ordini locali: se prima non veniva specificato un limite di mandati ora questo viene fissato in due. Stabilito anche che,

in caso di impedimento temporaneo del presidente, ne faccia le veci il consigliere che abbia maggiore anzianità di iscrizione nell'albo.

Il nuovo decreto interverrà anche sulla composizione, le elezioni e l'ufficio di presidenza dei consigli nazionali. Innanzitutto il numero di componenti non sarà più fisso a quindici per tutti gli ordini interessati, ma varierà a seconda del numero di iscritti: nove consiglieri fino a 20 mila iscritti; undici fino a 130 mila e quindici oltre questa cifra di iscrizioni. Previsti anche dei meccanismi di tutela delle minoranze nella procedura elettorale: un terzo dei voti espressi dovrà essere attribuito ai candidati appartenenti al genere meno rappresentato. Per i consiglieri nazionali rimane il limite massimo di due mandati così come il presidente è rieleggibile una sola volta. Definite, infine, le procedure elettive per le cinque categorie professionali di nuova introduzione.



Il nuovo regolamento, così come presentato dallo schema di decreto, ha provocato reazioni differenti nei vari ordini professionali coinvolti. Per la Rete delle professioni tecniche (Rpt) «il testo elaborato dal Ministero della giustizia non è esente da criticità e deve essere migliorato ma non può essere tacciato di limitare il ricambio di vertici nazionali e territoriali delle categorie interessate». Più critico il giudizio espresso dal Consiglio nazionale degli agrotecnici in una nota diffusa ieri. Secondo il Consiglio, il passaggio ad un nuovo sistema elettorale pregiudicherebbe, al loro interno, il rispetto delle parti meno rappresentate; questo perché il nuovo sistema è assolutamente maggioritario mentre il loro sistema, essendo completamente proporzionale, consente la totale contendibilità delle cariche, lasciando spazio negli organi elettivi ad ogni forma di minoranza un minimo organizzata.

Concorrenza. Ma resta un potere istruttorio

Antitrust esclusa dal disciplinare notai

Giuliano Fonderico

■ Tra le disposizioni per migliorare la gestione degli Archivi notarili e della Cassa del notariato, la legge di Bilancio ne ha inclusa una, in realtà un po' eccentrica, sui procedimenti disciplinari a carico dei notai. La norma integra la legge notarile del 1913, disponendo che agli atti funzionali a promuovere l'azione disciplinare si applica l'articolo 8, comma 2, della legge antitrust (legge 287/1990). Quest'ultima disposizione prevede che le norme nazionali antitrust non si applicano alle imprese che gestiscono servizi di interesse economico generale, per tutto quanto «strettamente connesso» all'adempimento dei compiti loro affidati.

Il rinvio è un po' zoppicante, perché le funzioni disciplinari non sono «servizi economici», ma per l'appunto funzioni pubbliche. Ad ogni modo, la volontà del legislatore sembrerebbe quella di schermare le azioni disciplinari dei consigli notarili dagli interventi dell'Antitrust. In effetti, il te-

ma dei poteri disciplinari vede da tempo un clima molto teso tra gli ordini professionali e l'Autorità. In vari procedimenti l'Autorità ha contestato a singoli ordini di usare questi poteri per finalità anticoncorrenziali, per conservare in concreto divieti - come quelli di pubblicità o di sfiorare le tariffe minime - che ormai le norme di liberalizzazione hanno rimosso. Il contrasto sorge perché gli ordini sostengono di muoversi nei limiti delle loro funzioni, mentre l'Autorità ritiene che essi le eccedano e che possano dunque essere sanzionati come una qualsiasi associazione tra imprese.

A fare le spese di questo orientamento è stato persino il Consiglio nazionale forense. La vicenda si è conclusa con una sentenza del Consiglio di Stato (n. 1164/2016) che ha dato ragione piena all'Autorità. Anche i notai sono finiti sotto la lente dell'Autorità. Per citare gli ultimi casi, pochi mesi fa l'Autorità ha sanzionato il Consiglio notarile di Roma per un'intesa legata alle dismissioni immobiliari

degli enti pubblici e previdenziali. Un'altra istruttoria, ancora in corso, sta coinvolgendo il Consiglio notarile di Milano. La contestazione è caduta su una serie di richieste di informazioni e azioni disciplinari rivolte a singoli notai. L'ipotesi accusatoria è che il Consiglio volesse indurre una ripartizione del mercato e ridurre la concorrenza sui prezzi.

L'intervento del legislatore vale dunque anzitutto come segnale di attenzione. Non è però facile valutarne gli effetti pratici. L'Autorità può condurre le istruttorie direttamente in base agli articoli 101 e 102 del Tfu, rispetto ai quali il diritto nazionale non garantisce un riparo. L'Autorità, in tutti i casi, valuta sempre se l'azione dell'ordine sia o meno «strettamente connessa» alle funzioni pubbliche di competenza e può intervenire solo se l'ordine sia andato al di là del necessario. Il rinvio all'articolo 8, comma 2, della legge 287/1990 inserito dalla legge di Bilancio non aggiunge molto, il problema resta quello di stabilire in concreto se la connessione con le funzioni pubbliche ci sia e in che misura. Su questo aspetto, i giudici Ue e nazionali hanno affermato da tempo che la deroga alle norme di concorrenza va letta in modo restrittivo. Sarà difficile che la nuova norma possa fargli cambiare idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I politici al convegno degli avvocati romani promettono unanimi il ritorno dei compensi minimi. Escluso M5s

Tariffe professioni, tutti d'accordo

Dal cilindro della campagna elettorale spunta (a sorpresa) l'ipotesi di ripristinare le tariffe minime professionali, mandate in soffitta 12 anni fa. E se è unanime, dal centrosinistra al centrodestra, la volontà di rivederne l'abolizione, a distinguersi, esprimendo contrarietà verso i «paletti» per fissare i corrispettivi di base, è il M5s. Teatro del confronto il convegno voluto dall'Ordine degli avvocati di Roma per interrogare la classe politica sul «dopo equo compenso».

D'Alessio a pag. 30



PROFESSIONI

Elezioni, si riparla di tariffe

DI SIMONA D'ALESSIO

Dal cilindro della campagna elettorale spunta (a sorpresa) l'ipotesi di ripristinare le tariffe minime professionali, mandate in soffitta 12 anni fa con le «lenzuolate» di liberalizzazioni dell'allora ministro dello sviluppo economico Pier Luigi Bersani. E se è unanime, dal centrosinistra al centrodestra, la volontà di rivederne l'abolizione, a distinguersi, esprimendo contrarietà verso i «paletti» per fissare i corrispettivi di base, è il M5s. Teatro del confronto, ieri mattina, il convegno voluto dall'Ordine degli avvocati di Roma: l'intento, come chiarito dal presidente Mauro Vaglio, era interrogare alcuni fra gli esponenti politici che si sono maggiormente occupati del settore giustizia nella XVII Legislatura sul «dopo equo compenso» (ossia, sulle migliorie da apportare alla norma licenziata con il decreto fiscale e, alla fine di dicembre, «rafforzata» sul fronte delle tutele per i professionisti con la legge di bilancio per il 2018, ndr) e sul

ruolo dei legali nelle future riforme del comparto. «Ho appoggiato l'iniziativa del centrosinistra di introdurre l'equo compenso per tutti i professionisti, e mi sono arrabiato quando, in una prima formulazione, non era stato inserito il riferimento alla pubblica amministrazione», ha affermato il responsabile giustizia del Pd David Ermini che, subito dopo, ha gettato il sasso nello stagno: «L'equo compenso non basta. Se c'è convergenza con le altre forze politiche, credo si possa far tanto altro», visto che «ero contrario all'abolizione dei minimi tariffari prima di entrare in Parlamento, e rimango tale». Sulla medesima linea il senatore di Fi Lucio Malan ed il responsabile giustizia della Lega Nicola Molteni, che ha battuto sul tasto dell'impoverimento degli avvocati e degli esponenti delle altre categorie «non soltanto per effetto della crisi, ma a causa della cancellazione delle tariffe minime» (con la legge 248/2006). «Si può», ha scandito, e «si deve tornare indietro». Fuori dal coro il deputato del M5s Alfonso Bonafede: pur accogliendo col pollice in su la disciplina sull'equo compenso (ne andranno, però, «verificati gli effetti»), ha detto «no» al ritorno al passato: «È bene consentire ad un giovane avvocato che vuole stare sul mercato di poter derogare» ai minimi tariffari.

Gdf. Truffa da 900mila euro in Lazio, Umbria e Marche

Sisma: 273 indagati per contributi illeciti

Ivan Cimmarusti
ROMA

■ C'è il dirigente del Senato della Repubblica, il funzionario dell'Agenzia delle Dogane e anche un dipendente di Roma Capitale tra coloro che «illecitamente» hanno chiesto e ottenuto il Contributo per l'autonoma sistemazione alloggiativa (Cas) dopo i terremoti che hanno stravolto il Centro Italia.

In tutto sono 273 gli iscritti nel registro degli indagati

IL PROTOCOLLO

Indagini su dati forniti dalla Protezione civile. Sotto inchiesta un dirigente del Senato e un funzionario dell'Agenzia delle Dogane

delle procure di Rieti (166 indagati), Camerino (49) e Spoleto (58) per essersi intascati, illecitamente, complessivi 900mila euro destinati alle ristrutturazioni edilizie post sisma. Gli esiti sono il risultato del Protocollo d'intesa siglato a dicembre 2016 (successivo al primo terremoto che ha rasato al suolo Amatrice, Accumoli e altre località) tra Protezione civile e Guardia di Finanza.

Gli accertamenti sono stati svolti dal Nucleo speciale spesa pubblica e repressione frodi comunitarie - al comando del generale Rosario Masino - che ha ricostruito la rete di soggetti che avrebbero «il-

lecitamente richiesto il contributo, riconosciuto ai nuclei familiari la cui abitazione principale (abituale e continuativa) fosse andata distrutta in tutto o in parte, o fosse stata anche soltanto sgomberata, dall'area del cratere sismico». Denaro che sarebbe stato sottratto a chi, realmente, ne aveva diritto. Le richieste del contributo Cas, infatti, sono compiute direttamente alle Amministrazioni comunali, che lo erogano sulla base di fondi della Protezione civile. Negli accertamenti, gli inquirenti hanno anche scoperto come alcuni politici locali siano riusciti a influire sulle domande, dando priorità ad alcune rispetto ad altre. E così s'è scoperto che ad Amatrice sono riusciti ad avere il contributo un dirigente del Senato della Repubblica e un funzionario dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato: entrambi sono risultati regolarmente residenti a Roma, dove, tra l'altro, sono anche intestatari di utenze domestiche.

Uno dei casi più emblematici riguarda il dipendente del Comune di Roma Capitale. L'uomo ha dichiarato di essere domiciliato ad Accumoli, ma è stato rilevato che la moglie e le due figlie sono, invece, residenti a Roma. Non bastasse, ha usufruito numerose volte delle prestazioni sanitarie di un medico di famiglia con studio nella Capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cybersicurezza. Imprese sempre più digitali ma il malware è causa di incertezza nel business

L'uragano informatico che spaventa le aziende

Costi medi di 5,5 milioni l'anno - Da maggio il regolamento Ue

Biagio Simonetta

■ Sempre più digitali ma anche sempre più spaventate dal rischio di un cyber attacco. Le aziende italiane, a quanto pare sono uscite dal limbo dell'inconsapevolezza che le avvolgeva fino a qualche tempo fa, e oggi temono veramente la portata di un'intrusione informatica. Secondo uno studio di Allianz (Allianz Risk Barometer) pubblicato ieri, i rischi informatici si posizionano sul secondo gradino del podio fra quelli più temuti dalle imprese italiane in questo 2018. E del resto, basta dare un'occhiata ai numeri diffusi da Accenture per capirsi: in Italia ogni azienda subisce in media un costo di ben 5,5 milioni di euro all'anno a causa di attacchi informatici. Tanti soldi.

«Sottovalutato per molto tempo, il rischio informatico è una preoccupazione crescente per le aziende italiane, e anche il danno reputazionale è una minaccia in aumento» ha detto, Nicola Mancino, ceo di Allianz Global Corporate & Specialty Italia, commentando i numeri diffusi proprio da Allianz che raccontano come per la prima volta nella storia, l'interruzione di attività e il cyber risk hanno la stessa importanza per i manager. Un risultato spinto, molto probabilmente, da eventi che nel corso del 2017 hanno posto grande attenzione sul rischio informatico per le imprese. Un caso su tutti: WannaCry, il malware di tipo ransomware che a maggio scorso ha colpito più di centomila sistemi informatici in tutto il mondo, mandando in tilt centinaia di aziende e decine di ospedali.

WannaCry (ma successivamente anche l'attacco denominato Petya) hanno in qualche modo dato una scos-

sa alla percezione un po' assonnata delle aziende italiane. «Che si tratti di attacchi come WannaCry, o più frequentemente di guasti di sistema, - ha detto Chris Fischer Hirs, ceo di Allianz Global Corporate & Specialty commentando i dati dell'ultimo report - gli incidenti informatici sono oggi una delle principali cause di interruzione di attività per le aziende collegate in rete, i cui principali asset sono spesso i dati, le piattaforme di servizio o i loro gruppi di clienti e fornitori».

Un 2017 da paura

Se il 2016 era stato ribattezzato come anno da incubo dal rapporto Clusit («il peggiore di sempre»), per il 2017 non c'è da aspettarsi nulla di buono. I casi già citati WannaCry e Petya sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno che ha travolto anche le imprese. E vale la pena ricordare qualche caso tutto italiano. A gennaio dello scorso anno, quattro Pmi venete subirono un importante attacco informatico basato su un malware di tipo ransomware che le ha costrette a pagare un riscatto per poter riavere accesso ai loro computer. Come di consueto, i nomi delle quattro aziende colpite non venne a galla: il danno reputazionale gioca sempre a favore degli hacker, in casi come questo, con le aziende colpite che preferiscono non uscire allo scoperto. Non potè rimanere nell'anonimato, invece, l'attacco ai danni di Unicredit, che a luglio ha subito un'intrusione pesantissima nei suoi sistemi, con i dati anagrafici, le posizioni e gli Iban di 400 mila clienti italiani finiti nel mirino dei criminali informatici.

L'incognita Gdpr

Dicerto possiamo dire che nei prossimi anni, i potenziali "uragani informatici" e le norme più severe in materia di protezione dei dati caratterizzeranno l'ambito del rischio informatico. E fra queste va segnalato senza alcun dubbio l'entrata in vigore del Gdpr, nuovo regolamento europeo sulla protezione dei dati personali che le aziende dovranno recepire entro il 25 maggio 2018. Una data non rinviabile, che nelle sedi di molte imprese italiane suonerà come un gong. Il Gdpr è un regolamento, e i regolamenti non richiedono provvedimenti legislativi da parte degli stati membri. Per chi non applicherà le nuove regole imposte dal garante europeo saranno dolori: le infrazioni saranno sanzionate pesantemente, potendo raggiungere ammende fino a 20 milioni di euro o fino al 4 per cento del fatturato annuale.

A fronte delle sanzioni previste, c'è un costo da sostenere per adeguarsi che non è certo trascurabile. La spesa riguarda nuove consulenze e acquisto nuove tecnologie, e non è un caso che alla voce cyber sicurezza ci sia un forte segno "più" negli investimenti delle imprese italiane.

Secondo una ricerca di Ernst & Young il valore medio di investimento per l'adeguamento al Gdpr per le aziende, nel 2016 era di 349 mila euro, mentre nel 2017 è salito a 480 mila. L'investimento complessivo nel 2017 è stato di 6,5 miliardi di Euro su 30.000 aziende.

Per Gabriele Faggioli, responsabile scientifico dell'Osservatorio Information Security & Privacy del Politecnico di Milano, è molto difficile stimare il costo - in

termini assoluti - che le aziende devono sostenere per adeguarsi al nuovo regolamento sulla protezione dei dati. «Direi che innanzitutto è meglio distinguere fra pubblico e privato. - ha detto Faggioli al Sole 24 Ore - E poi nel privato è obbligatorio distinguere grandi aziende da piccole e medie imprese».

Secondo il responsabile dell'Osservatorio milanese, per quanto concerne le grandi aziende (non le big company) «i costi di consulenza per adattarsi al Gdpr sono stimabili in centinaia di migliaia di euro per azienda», mentre per le Pmi i costi possono variare «dai 10 mila ai 40 mila euro a seconda di fatturato e dimensioni». Sullo stato di fatto, Faggioli non nasconde una certa preoccupazione: «Le nostre stime (che prossimamente finiranno in un nuovo studio, ndr) ci dicono che le grandi aziende sono abbastanza pronte al nuovo regolamento. La pubblica amministrazione, invece, mi lascia molti dubbi». Chiusura sulle Pmi: «Sono quelle più in ritardo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRECEDENTE

Un caso su tutti: WannaCry, il virus di tipo ransomware che nel maggio scorso ha colpito più di centomila sistemi nel mondo



I rischi più temuti dalle aziende italiane

LA TOP 10 DEI RISCHI IN ITALIA



LA TOP 5 PER SETTORE

Aeronautico



Marittimo



Food



Tlc

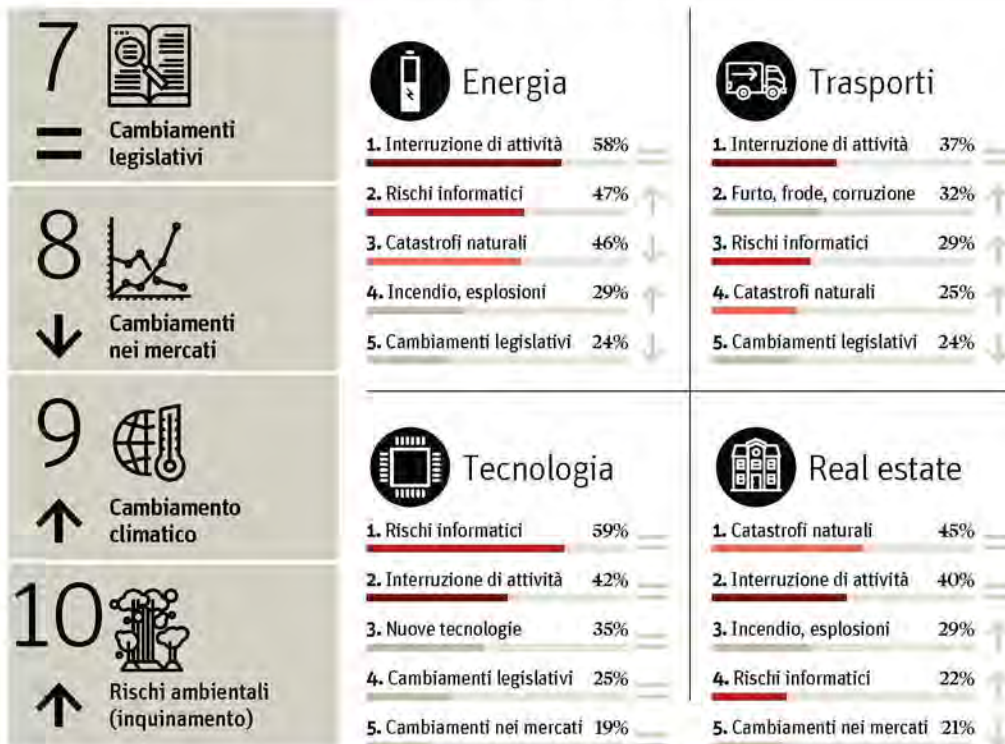


Manifatturiero



Oil & Gas





Fonte: Allianz Global Corporate & Specialty.



Malware

• Con il termine malware si intende l'abbreviazione per malicious software (software dannoso), indicativa di un qualsiasi software utilizzato per disturbare le operazioni svolte da un computer, rubare informazioni sensibili, accedere a sistemi informatici privati oppure mostrare pubblicità indesiderata. Il termine malware è stato coniato nel 1990, precedentemente veniva chiamato virus per computer; in italiano viene anche comunemente chiamato codice maligno.

Industria 4.0 e il nuovo welfare

di **Michele Tiraboschi**

Partire dalle competenze per ripensare i modelli d'impresa e l'idea stessa del lavoro. Tra i tanti meriti che possono essere riconosciuti alla proposta avanzata da Carlo Calenda e Marco Bentivogli c'è anche quello di aver ribaltato l'impostazione tradizionale con cui si guarda ai problemi del lavoro in Italia.

Continua ▶ pagina 7



Il lavoro che cambia. Le condizioni per realizzare i nuovi modelli di impresa

Un nuovo welfare per Industria 4.0

di **Michele Tiraboschi**

► Continua da pagina 1

Una folle rincorsa alle regole, da cancellare o comunque riscrivere ampiamente a ogni cambio di legislatura, che ha finito con il demolire la principale funzione della legge nella regolazione dei rapporti economici. Quella della certezza del diritto e della prevedibilità delle interpretazioni giurisprudenziali. Una sorta di tela di Penelope che insegue la trama delle troppe promesse mai realizzate anche perché prive di una attendibile valutazione di impatto e di una solida analisi sociale della trasformazione in atto.

Lo stesso Jobs Act, che pure ha avuto la straordinaria forza di superare senza intoppi parlamentari o tensioni sociali tabù e veti ideologici del recente passato, si è tradotto in un processo di liberalizzazione del paradigma d'impresa del Novecento industriale senza alcun reale raccordo con la visione e l'operatività del piano Industria 4.0. Così impostata la riforma ha finito inevitabilmente con l'accentuare la storica contesa sul lavoro precario e il lavoro stabile, là dove ancoratutto da costruire rimane il capitolo di quelle politiche attive e di ricollocazione che dovrebbero presidiare i delicati snodi delle moderne transizioni occupazionali che non sono più da posto a posto.

Non è pertanto scontato che il futuro governo, qualunque esso sia, faccia proprio l'invito a non ripartire da zero valorizzando come patrimonio comune, certamente da migliorare, le riforme degli ultimi anni. Molto dipenderà dai toni di una campagna elettorale che, sui temi del lavoro, non è certo partita col piede giusto e che, se condotta spingendo eccessivamente sui pedali del risentimento e del populismo, potrebbe finire col consegnare ai vincitori il peso insostenibile di promesse non realizzabili in termini di tenuta dei conti pubblici. Bene, dunque, avanzare proposte nuove e rilanciare anche idee da tempo in circolazione come quella, già contenuta nello "Statuto dei lavori" elaborato da Marco Biagi, del riconoscimento di un diritto soggettivo alla formazione in tutti i rapporti di lavoro e la sua definizione come specifico contenuto di un nuovo modello di inquadramento contrattuale del lavoro. Il primo passo, tuttavia, resta quello di un bilancio il più possibile realistico delle riforme che si vogliono salvaguardare e migliorare.

La sfida della proposta di Calenda e Bentivoglio si gioca tutta qui e cioè è nel forzodì non relegare a vuoti slogan, buoni per i tempi brevi della campagna elettorale, parole chiave come formazione e competenze. Perché quello che sin qui non ha funzionato è proprio la costruzione di un sistema educativo e formativo adeguato alle nuove esigenze della società e dell'economia. Le difficoltà dell'alternanza, l'abuso dei tirocini formativi e il mancato decollo dell'apprendistato duale non si spiegano solo in ragione delle complessità burocratiche e normative

ma per l'incapacità di ripensare radicalmente i contesti dell'apprendimento e le metodologie formative. Per anni abbiamo evocato l'importanza del *learning by doing*, e cioè di un generico imparare facendo, quando invece sarebbe stato più importante ribaltare anche i paradigmi educativi attraverso un'intenzionale "fare per imparare" che impone non una mera alternanza tra la scuola e il lavoro ma una loro piena e convinta integrazione. Perché l'economia del futuro è proprio questa: il superamento dell'autosufficienza dei vecchi mondi (scuola, università, impresa) e la costruzione di ecosistemi territoriali che aggregano e integrano tra di loro i contesti dell'apprendimento, quelli dell'innovazione e della ricerca e quelli della produzione.

Fino a ora il piano Industria 4.0, pur restando la più importante eredità della legislatura che si è appena chiusa, ha scontato una visione ingegneristica e tecnologica delle trasformazioni di impresa, in un contesto di manifattura che sembra ancora orientato al passato e che, anche per questo, non ha trovato sponda in una corrispondente evoluzione dei modelli contrattuali di riferimento. Esempio è il caso dei centri di competenza che difficilmente potranno replicare il modello tedesco del Fraunhofer proprio perché pensati in funzione del trasferimento tecnologico e della mera digitalizzazione delle filiere industriali. Inutile parlare di un investimento sulle competenze senza un parallelo intervento sui cambiamenti legati alla organizza-

zione del lavoro, alla trasformazione del rapporto uomo-macchina, alla gestione del personale e agli altri profondi cambiamenti di natura non tecnologica, ma che della tecnologia sono presupposto e conseguenza.

Rischia pertanto di rimanere sul piano delle buone intenzioni l'idea di investire sulle competenze delle persone senza procedere contestualmente a un robusto investimento sulle infrastrutture che abilitano i nuovi modelli di impresa prima ancora delle tecnologie di nuova generazione. Il tema, da mettere al centro del confronto, è il rinnovamento dei sistemi di welfare e di relazioni industriali che restano ancora in un modello di economia e di società tipico del Novecento industriale e che devono invece ora contaminarsi e rinforzarsi vicendevolmente.

Pensiamo solo, in questa prospettiva, alle enormi potenzialità del welfare aziendale, a un più maturo e consapevole utilizzo nella contrattazione di prossimità delle misure di incentivazione fiscale per la welfareizzazione del premio di risultato e anche alla leva strategica dei fondi interprofessionali una volta liberati da inutili vincoli pubblicistici e burocratici che ne frenano uno sviluppo coerente ai processi di Industria 4.0. È questa la strada obbligata per incidere profondamente sulle dinamiche della produttività del lavoro e non solo su quelle redistributive fino al punto di concorrere alla riscrittura sostanziale dello scambio lavoro contro retribuzione e non semplicemente delle sue regole formali.

*Direttore del Centro studi internazionali e comparati
Marco Biagi dell'Università di Modena e Reggio Emilia
e coordinatore del comitato scientifico di Adap*

 @Michele_ADAPT

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Learning by doing. Molti i passi da fare ancora nel settore dell'imparare facendo per dare nuovi strumenti ai ragazzi che si affacciano al mercato del lavoro. *Nella foto*, un momento dell'inaugurazione del laboratorio didattico Combo della Fondazione Agnelli a Torino, nato dalla collaborazione con Comau e a breve con Google, nell'ambito di un protocollo d'intesa con l'Ufficio scolastico regionale del Piemonte

NOTAI

Al via il Registro sul sostegno

Al via il Registro pubblico sussidiario per gli atti di designazione degli amministratori di sostegno. Dal 1° gennaio 2018 tutte le nuove designazioni fatte con atto pubblico informatico o scrittura privata autenticata saranno inserite in un registro dedicato che consentirà a qualsiasi notaio italiano di verificare l'esistenza di tali atti e presso quale collega sono depositati. Per gli atti stipulati dal 1° gennaio l'inserimento dovrà avvenire entro 30 giorni, mentre per gli atti stipulati prima del 2018 avverrà entro il 30 giugno 2018. Fino a oggi non si poteva accedere agli atti di designazione degli amministratori di sostegno se non attraverso la produzione diretta al giudice di una copia dell'atto. Ora i notai, e in prospettiva i giudici, potranno velocemente verificarne l'esistenza.

